

Johann Gustav Droysen

## Due scritti politici

*a cura di*

Francesco Guerra

*prefazione di*

Fulvio Tessitore



Edizioni ETS



[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

© Copyright 2017

Edizioni ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com)

[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

*Distribuzione*

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

*Promozione*

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884674377-0

*Dedico questo libro  
alla cara memoria di mia nonna Laide*

## *Ringraziamenti*

Vorrei qui sentitamente ringraziare il prof. Maurizio Iacono per avere reso possibile la pubblicazione di questo lavoro e per avermi fatto scoprire, ormai un po' di anni fa, il pensiero e le opere di Johann Gustav Droysen.

Ringrazio i proff. Mauro Moretti e Roberto Pertici per avermi dato la possibilità di esporre e confrontare con loro nel corso del tempo le mie ipotesi interpretative su questi complessi temi di storiografia tedesca.

Un ringraziamento veramente speciale va al prof. Fulvio Tessitore, a cui mi lega un rapporto di stima profondissima e di altrettanto profonda gratitudine e amicizia. Non è possibile spiegare in poche righe quanto la mia formazione e i miei studi sullo storicismo tedesco siano debitori verso il suo insegnamento, appreso inizialmente dai suoi scritti e in seguito nel corso dei seminari da lui tenuti all'Istituto Italiano per gli Studi Storici di Napoli, basti dire che i suoi incoraggiamenti e suggerimenti critici sono stati per me ogni volta fondamentali e che questo lavoro, al pari degli altri, risente in misura decisiva dell'apporto della sua riflessione.

Infine, vorrei rivolgere un ringraziamento dolce a mia madre per tutto ciò che ha fatto per me in questi anni e a mio padre per avermi trasmesso l'amore e la passione per gli studi politici e il tarlo intellettuale necessario a demolire luoghi comuni e opinioni preconcepite.

## Prefazione

### Annotazioni su Droysen politico

Fa bene il bravo Francesco Guerra a proseguire i suoi studi droyseniani alternando proposte interpretative e presentazioni di testi importanti, favorendone la diffusione anche fuori del mondo tedesco. Oltre a questi qui di seguito pubblicati, egli sta curando, su mia sollecitazione e suggerimento, un gruppo di pagine di «istorica», ricavate dagli inediti che Walter Horst Blanke sta curando egregiamente (2007).

Anche i due saggi qui presentati – su uno dei quali richiamai l'attenzione più di quarant'anni fa in un mio *Profilo dello storicismo politico*, edito nel 1972 e poi ancora dieci anni dopo – sono «politici» nel senso alto della parola, come possono esserlo le osservazioni di un grande storico. Uno storico dell'antichità greca, d'uno dei periodi solenni della tarda grecità, che Droysen contribuì in forma determinante a designare e a delineare nella sua propria dimensione epocale, tanto da considerarlo come l'*Aufklärung* dell'antico, in prossimità dell'affermata civiltà romana, nella sua espressione compiuta fatta non solo di «donazioni» originali quanto pure di «prestiti» ricevuti anche dal vicino oriente anatolico.

Orbene, non a caso, specie lo scritto del 1854 si caratterizza per essere un tipico esempio del gioco di miopie e presbiopie proprio dello storico che guarda, esamina e cerca di sistemare il presente che gli sta intorno senza ridurlo alla contemporaneità, quanto piuttosto valutandone l'attualità. In tal senso egli è, spesso, tanto incapace di capire ciò che gli è vicino, quanto perspicuo a individuare, verrebbe voglia di dire, indovinare, ciò che è lontano, che si intravede, o, addirittura, non si vede e pur si percepisce

nella sua probabile evenienza, prossima alla visibilità dell'effettività. Un gran tema questo, che, per tanti versi, tocca la configurazione logica e storiografica del «fatto» dell'«accadere» che merita d'essere considerato «storico», in termini non diversi da quelli della comprensione estetica. Il che è certo un problema per la precisa antiveggenza di qualsiasi esercizio di storico, ma non lo è, almeno, non in termini cogenti, per uno storico che ha nutrito fiducia nella *epidosis eis autò*, quasi ipotizzando uno sviluppo ineludibile pur se non configurabile secondo una assoluta linearità deterministica, in quanto il significato della continuità non è rintracciabile in forme di inesorabile piatezza, bensì nell'incontro, nello scontro e nella sintesi tra passato e nuovo presente prodotti e sorretti dalla dinamica delle «forze motrici», che entrambi li apre al futuro, dando spazio al «caso», la piccola infinitesimale  $x$ , come Droysen sapeva e diceva su fin troppo evidente sollecitazione di W. von Humboldt, miscelato, e però non dissolto, con gli insegnamenti hegeliani. Si tratta di una questione centrale per uno storico quale fu e si ritenne Droysen, allievo diretto di Hegel, negli anni universitari a Berlino, e seguace di Humboldt, da lui definito il «Bacone delle scienze storiche», vale a dire, come è possibile fare traslitterando esplicite dichiarazioni dello stesso Droysen, l'artefice del *Novum organum* della scienza storica moderna.

Non ho interesse, lo dico subito, ancora una volta in questa sede, per il pensiero politico di Droysen, non perché lo consideri un capitolo poco rilevante della sua complessiva e complessa personalità, tutt'altro e tanto più perché, nella lettura di questo come di altri grandi, non ho mai provato il gusto di numerare i vari momenti di effettuazione di personalità inquiete per densità di pensiero, mai chiuse in serrato sistema, senza fantasie e intuizioni. Dunque, nel nostro caso, non ritengo utile cedere al facile giochetto del numerare il «Droysen uno» e il «Droysen due»: il liberale e il conservatore, entusiastico sostenitore del

*Machtstaat* pre-bismarckiano e bismarckiano. E ciò, sia chiaro, non perché sia di quanti vanno alla ricerca di una necessaria, pur se talvolta nascosta e obliqua, consequenzialità di sviluppo. Da sempre, da quando l'ho letto la prima volta decenni fa, sono convinto dell'acuta, sferzante verità d'una affermazione dell'*Idearum hispanicum* di Angel Ganivet, il quale beffeggiava quanti credono che la infrangibile coerenza sia una gran virtù e non piuttosto un infallibile segnale di cretineria. Intendo dire che non sono attratto dal seguire il percorso d'una via indirizzata all'esito nichilistico, tanto spesso frequentata, con esiti davvero risibili nella vicina nostra età heideggeriana, senza neppur percepire l'irrisione scettica del pirandelliano *Uno, nessuno, centomila*.

Non posso andare oltre e mi scuso se rinvio a mie pagine antiche, recenti e recentissime colle quali ho cercato di mostrare il difficile, articolato processo di formazione e sviluppo della personalità di storico e di pensatore quale fu Droysen, sempre avvertito della, e attratto dalla comprensione del presente, nel senso del percepire prima con animo perturbato e commosso e poi comprendere, con mente pura, le *anfractuosa vitae* da sistemare, se possibile ordinate nell'esperire storico, senz'altra sicurezza che nel destino dell'umanità secondo uno sviluppo che consentisse di comprenderne la dignità. Per Droysen etica e storia sono inscindibili, come sostiene cercando di affiancare animosamente, e però senza alcuna volontà conciliatrice, Humboldt e Hegel attraverso il sinolo etica-storia gestito dal kantiano primato della ragion pratica, lasciato incompreso dalla critica della ragion pura.

Venendo, finalmente, agli scritti qui tradotti da Guerra, non mi interessa tanto la pur notevole riflessione del 1849, dominata, dopo il fallimento della «Paulskirche», dalla consapevolezza che «ormai la potenza o l'impotenza della Germania determinano il destino del resto dell'Europa». Piuttosto c'era da consacrarsi «alla causa universale della libertà tedesca ed europea». A ciò Droysen riteneva votata

la Prussia, capace, sull'esempio del gran Federico, di «cercare nello sviluppo tedesco la propria vocazione e la propria forza», il «compito d'essere la potenza tedesca», riutilizzando – come egli credeva troppo ingenuamente – le tradizioni di quella politica prussiana un tempo liberale, tedesca e autonoma», separatasi ormai definitivamente, com'era auspicabile, «l'Austria dalla restante Germania nel movimento spirituale» che doveva consacrare i valori assegnati al costituendo Stato nazionale. Ciò dopo il fallimento della Confederazione nata nel 1815 in forme metternichiane contrarie a quelle ipotizzate da Humboldt nei suoi «Memoriali» del 1813 e del 1816, che l'auspicavano quale antidoto al fatale destino «imperialistico» (sono parole testuali di Humboldt) dello Stato nazionale tedesco posto al centro d'Europa e, per propria essenza, contrastante il pluralismo culturale e sociale dell'antica *Culturnation* tedesca, coerente alla parcellizzazione politico-statale. In ciò ormai Droysen non crede più, fallita la confederazione humboldtiana, troppo fiducioso nel positivo effetto delle «cose reali che iniziavano a sconfiggere gli ideali [cosmo-politicamente astratti], gli interessi e le astrazioni». Fiducia eccessiva e, humboldtianamente, incerta nell'individuare la vera forza e specificità della cultura e dell'etica politica germaniche, sempre serrate tra le due lame egualmente assai taglienti della forbice: unità e libertà, lucidamente rilevate da Jaspers, kantianamente, in un altro, successivo e più drammatico momento della vita tedesca. Droysen avvertiva il bisogno di uscire da un sistema «oligarchico, che frenava il vivo sviluppo dei singoli Stati» per «ottenere un sistema di libertà e giustizia al posto di quello dell'arbitrio e della violenza». Con evidente miopia Droysen riteneva che per proteggere «la Germania e l'Europa da già sperimentate forme di assolutismo» bisognasse affidarsi ad una nuova forma di esso creata attraverso la liberazione del «principio monarchico» dall'ingerenza di forme false di «assolutezza» per rintracciare», a partire dagli atteggiamenti repubblicani, i



vivi elementi di una libera e coscienziosa dedizione alla cosa comune» nella «solida e consapevole conservazione del diritto, di un movimento e di uno sviluppo reali di tutti i beni spirituali e naturali della nuova vita nazionale». La quale avrebbe posizionato se stessa in un rinnovato «equilibrio politico» affidato alla «separazione degli stati e altri popoli, determinata per via naturale», dove vanno rintracciati «i presupposti per «la comunanza della loro pace, del loro reciproco sostegno e completamento», a sua volta «garantito attraverso un nuovo e autentico diritto internazionale». Si tratta, come appare evidente, di ripigliare, con una incredibile antistoricità, i princìpi della *Reformzeit* prussiana di Stein e di Humboldt, già fallita nel 1819 e destinata a lasciare spazio, al di là dell'irrazionalità di una diagnosi fiduciosa, solo al realismo del *Machtsstaat*. Tuttavia, anche in queste pagine turgide e pur sempre ricche di intelligenza critica, si intravedono, ed è cosa assai notevole, la precisa antiveggenza del «ritmo binario» della storia tedesca fatto di trionfi e di crolli, di esaltazione indomabile e di depressioni profonde entrambe in fedeltà alla ricerca spasmodica di realizzare, in ogni caso, il principio dell'assoluto, nella vittoria e nella sconfitta. Con acutezza sottile Droysen dice che «appartiene alla strutturazione della politica tedesca, anziché di vedere le cose come sono, assumerle come si crede che debbano essere». Dove è difficile non sottolineare una sorta di rimpianto per l'assenza del pur contestato criterio rankiano del «wie es eigentlich gewesen ist», rispetto al quale Droysen aderisce allo hegeliano «principio dell'Assoluto», sempre maggioritario rispetto al kantiano «principio del limite», nonostante che questo il suo Humboldt avesse interpretato e consacrato in sede politica (i «limiti dello Stato») e in sede etico-storica in nome della *Eigentlichkeit* delle individualità protagoniste della *Vielseitigkeit* di una storia universale mai sicura di poter tutto capire e sistemare, pur dialetticamente, perché ben esperta della propria «spietatezza», tale da inghiottire

anche i fiori più nobili da essa stessa coltivati. Insomma una storia non «assoluta», perché conscia dei propri «limiti» in quanto collocata tra la «non-storia» e la «sopra-storia», humboldtianamente intesa consentendo con la storia filologica di Niebuhr, che esplicitamente lo dichiara (e se ne accorgerà Nietzsche, nientemeno il Nietzsche della *Seconda Inattuale*).

Non diversa ispirazione è dato trovare nel saggio del 1854. In questo la delusione del '48 trasforma la convinzione teorica in necessità pratica dell'ineludibile scelta per l'unità piccolo-tedesca intorno alla Prussia e delinea scenari europei forse incerta nella esatta valutazione delle ragioni del presente e dell'immediato avvenire, quanto davvero sorprendente nella previsione (kantianamente non quella degli «indovini») di future strutturazioni socio-politiche, chiamate a giustificare il ruolo di potenza europea della Prussia-Germania dinanzi allo sfaldamento della Francia del secondo napoleonico parvenu, all'ormai inevitabile decadenza dell'Austria, all'ipocrito liberalismo della detestata Inghilterra imperialistica. Per Droysen i grandi interlocutori dell'avvenire mondiale sono la Russia, gli Stati Uniti d'America e la Cina. Sembra davvero un esercizio di «indovino» più che l'acuto sviluppo razionale delle motivazioni della scelta compiuta dopo il '48, direttamente e indirettamente poggiate su analisi sociali assai lucide. E si leggano, con attenzione, alcune pagine del saggio ora qui esaminato.

Con sollecita polemica verso il «guasto positivismo» della «bilancia e del microscopio», come Droysen dice in una lettera del 1852 a Theodor von Schön, secondo un'idea mai più abbandonata e piuttosto accentuata nella contestazione di Buckle del 1863, egli avverte, con desta, lucida e preoccupata consapevolezza, la «trasformazione» di «tutti i fattori spirituali e materiali» delle «condizioni di vita europee, di tutte le forze sociali e statali», ormai in corso «da due generazioni». Quel che è più, è la non meno acuta percezione del violento «vortice» non momentaneo, non transeunte

che investe la coscienza europea. Proprio per questa intuita, e più che intuita dimensione del problema, destinato ad andare ben oltre le ben incidenti condizioni materiali, Droysen vede, se non ancora perduta, certo a rischio grave la «interna relazione» dell'«Io» non solipsisticamente inteso, ossia la intima relazionalità «tipica dell'origine e della vocazione» dell'individuo, il «forte sentimento del proprio valore, della propria responsabilità e giustificazione, da cui una volta veniva fuori la forza di volontà, l'orgoglio della libertà, la nobiltà delle idee e la forza della fede». Lo storico sa bene, e lo dice timoroso e però senza smarrimento, che «tutto vacilla, in una condizione di dissesto, di fermento e di imbarbarimento enormi. Tutto quello che appartiene al passato è logoro, falsificato, parlato, irrecuperabile. E il nuovo è ancora informe, senza una meta, caotico, soltanto distruttivo». La verità è che «ci troviamo in una di quelle grandi crisi che conducono da un'epoca del mondo a una nuova». E, però, «si deve andare avanti!»

«Negare che nella trasformazione, storicamente crescente, di tutte le condizioni e le concezioni della vita vi sia qualcosa di legittimo, di diritto e di forte, significa rinunciare all'idea che il classico ordine cosmico, adesso come sempre, domini il destino degli uomini». Si tratta, si precisa subito, dello «sviluppo storico» che, con forza religiosa, non può essere annullato da un potere pretenzioso (per Droysen qual è quello della reazione politica e morale della Restaurazione), il quale «credeva di essere tanto forte da governare l'andata e il ritorno della potente corrente della storia». Lo storico della *epidosis eis autò* sa che, «pur nelle enormi trasformazioni», non può non configurarsi «qualcosa di ragionevole, di autentico, di promettente», così che «nella catena dello sviluppo» va salvato non solo il nesso che collega l'oggi al domani, ma anche ciò che lega tra loro le epoche storiche e tiene unito «il genere umano», in modo che quant'è «acquisito» possa essere «trasmesso al futuro». Ciò configura una teleologia teologica della storia che,

tuttavia, non è una teocratica teodicea perché – ed emerge anche da accenni di queste pagine politiche ed è ben più articolato nelle pagine di teoria della storia – la contestazione droyseniana del positivismo ed anche, indirettamente, dell'idealismo assoluto del suo Hegel per la preoccupazione, ben propria dello storico avvertito, che essi non sappiano «scorgere all'interno dei processi naturali il lato normativo», ossia le forme della loro genesi – tradotte nelle forme dell'analogia considerata legge intrinseca allo sviluppo in grado di non trovare limiti così che erroneamente la «causa costruttrice» contraddica la base stessa della ragione (razionalità) della storia. La quale, anche per Droysen, deve affidarsi alle cause motrici, alle forze agenti, le quali, pur consacrate alla determinazione del fine inevitabile, sanno che ciò non si consegue senza l'esercizio forte della responsabilità degli individui non del «tutto».

La lucidità di queste osservazioni consente di rintracciare – e spero di poterlo fare senza superare i limiti della costitutiva violenza di ogni interpretazione – nella consapevolezza prospettica di Droysen una sollecita sensibilissima preoccupazione, del resto coerente con le già riferite indagini socio-politiche, per i processi comunicativi legati al prevalere di un assottigliato principio scientifico-tecnologico a danno di quello storico-etico. Si legga una frase utilizzata nel rilevare la trasformazione in atto circa la definizione dei «settori scientifici», in cui «prima [dell'oggi] l'influenza di direzioni speculative salvava almeno gli obiettivi ultimi», mentre il presente ritiene che valga solo assottigliare il nuovo «metodo» capace di riportare il «cosiddetto sviluppo storico al suo solo nocciolo scientifico, la statistica», elaborando in luogo della filologia «una linguistica, che parta dalla fisiologia degli strumenti linguistici e dalla proiezione di impressioni sensoriali al cervello, così da rendere uniformi le leggi del parlare, del linguaggio, ecc.», a tutto danno della insondabile molteplicità e diversità delle realtà storiche. Anche alla luce di questo rischio (oggi del

tutto effettuato), nel concludere questa mia sommaria presentazione di documenti meritevoli di ben altra, distesa considerazione, non è dubbia la constatazione che l'obiettivo di Droysen, pur nutrito di humboldtismo e di krausismo, restava, di certo politicamente, quello hegeliano dell'affermazione del *principio dell'assoluto*, fattore spirituale destinato a riassorbire, pur sperabilmente senza negarle, tutte le particolarità, col rischio tuttavia di travolgere nell'esito finale monistico l'insopprimibile pluralità della vita storica, senza accorgersi che si tratta di un rischio analogo e contrario a quello da lui lamentato nelle determinazioni materialistiche della nuova scienza. In questo modo risultava difficile, anche per uno spirito kantiano come quello droyseniano, riuscire a comprendere (proprio nel senso di tener dentro insieme) la sfida della determinazione dei limiti della ragione in quanto al tutto libera forza dell'azione di uomini liberi perché responsabili delle proprie azioni. In Droysen, hegelianamente, ciò era ritenuto possibile nella fiducia che il controllo razionale di una ragione assoluta e assolutizzata riuscisse a ordinare ma non prevaricare quella che, kantianamente, va definita la responsabilità dell'obbligazione etica e non l'obbligazione della responsabilità. Questa inconscia insicurezza e desta preoccupazione fa capire perché Droysen – quasi a bilanciare le istanze che gli apparivano storicamente preponderanti del pur spiritualizzato *Machtstaat* – avvertisse la necessità di «cominciare a vivere, pensare, sperare, disperare più empiricamente ed effimeramente». Istanza che, a momenti, diventava anche in lui ineludibile dinanzi ai fallimenti dei «filosofi del tempo della Restaurazione», includendo tra essi Hegel, troppo e solo preoccupato di «sapere e fondare criticamente un qualsiasi rapporto dell'Io col mondo (...) da ritenersi la base e il vertice del mondo», tanto da far diventare «lo spirito... Dio, Dio di grazia, il Dio della Restaurazione, il Dio per grazia di Dio». Di fronte a tanta ambiziosa quanto ambigua grandezza del sistema,

anche e soprattutto quello di Hegel, definito il più completo «filosofo della Restaurazione», Droysen giungeva a sostenere che è «ormai tempo di accompagnare [il filosofo] a Cherbourg», ossia il porto dal quale era partito per l'esilio il deposto Carlo X di Francia, eponimo della restaurazione francese dopo la caduta di Napoleone. Droysen lo dice in una lettera a W. Arendt del 31 luglio 1831, ossia dei mesi che vedevano la sconsolata morte fisica di Hegel, quale lucidamente sarebbe stata descritta dal Rosenzweig allievo di Meinecke nel grande libro *Hegel und der Staat* del 1919-20. Ciò in ragione dell'ormai avvertito fallimento della ricerca che pretendeva d'essere la sicura risposta al «terribile Perché, divisa dei tempi» rivolto «a dimostrare la creazione», ad «essere la conclusione di tutto il pensiero precedente», come si dice, con disperata e disperante acutezza, in un'altra lettera del novembre '31 a L. Moser.

Orbene, se qui è dato cogliere la consapevolezza del vacillare del *principio dell'assoluto* in ragione delle qui ricordate considerazioni etico-politiche alla ricerca di altra collocazione del compito presente della Germania in Europa e con l'Europa (sarà quella dello spiritualizzato *Machtstaat*), non è arbitrario invitare a leggere le pagine droyseniane non ignorando quelle del gran libro *Hegel und seine Zeit* (1857) di Rudolf Haym, dove il grande filosofo dei *Lineamenti di Filosofia del diritto* è considerato il maggior oppositore del maggiore sostenitore del kantiano *principio del limite*, studiato nella imponente monografia del 1856 su *Wilhelm v. Humboldt. Lebensbild und Charakteristik*. Si tratta di due libri che sono il documento di una grande lotta delle idee (un tema disperso per la pochezza dei nostri, e non solo nostri politicanti d'una Europa smarrita tra populismi e razzismi che fanno rimpiangere perfino il *Machtstaat*) ingaggiata per scongiurare, come non riuscì, la tragedia del liberalismo tedesco del quale anche Droysen era tutt'altro che ignaro o poco preoccupato, non meno del suo diverso collega nel Parlamento della «Paulskirche».

In Haym, se diverso era il segno qualificativo, non diversa da quella di Droysen era la diagnosi, quando si contesta l'attualità della metafisica nel momento in cui subentra – «al posto della ragione, il subentrare al posto dell'uomo intero, dell'uomo generale – l'uomo determinato storicamente» («An die Stelle der Vernunft tritt uns der ganze Mensch, an die stelle des allgemeinen der geschichtlich bestimmte Mensch»). È ormai finito il tempo in cui «non essere hegeliani equivaleva per il Ministro prussiano del Culto e dell'Istruzione esser quasi un delinquente» («wo ebendarum es von der preussischen Kultus- und Unterrichtsstelle beinahe Verbrechen galt, Nicht-hegelianer zu sein»). In tal luce non è un fuor d'opera ricordare in questa occasione il confronto che, negli stessi anni, si svolse intorno alle ragioni di diverse posizioni politiche tra i due storici qui richiamati. Un confronto/scontro, pur indiretto, tanto più interessante perché il loro diverso richiamo sia a Hegel, sia a Humboldt (interessi professionalmente coltivati dall'uno e dall'altro) egualmente si muoveva in nome dell'antistorico ricordo della *Reformzeit* prussiana, fallita da tempo, con la pretesa di cercare la conciliazione dello hegeliano *principio dell'assoluto* e del kantiano *principio del limite*, forse sperando nel processo di superamento/conservazione (*Aufhebung*), in realtà impossibile come la storia aveva mostrato e mostrava. A proposito di ciò, Haym, nel libro su Hegel invitava a seguire – non diversamente da Droysen – il potenziamento del concetto come realtà col consegnare all'etica il compito di conseguire il valore della razionalità. E, tuttavia, con lucidità, sosteneva che per questo costruito la logica hegeliana «dallo spiritualismo della metafisica, dalla realtà del puro concetto sfugge con un salto nel realismo della dottrina dello Stato; e da questa, e dalla concettualità del reale piomba in una logica platonistica». Vale a dire che all'interprete non sfuggiva l'ambiguità del doppio movimento del sistema, consegnato come infrangibile soluzione al principio secondo cui «Was wirklich ist, das ist vernünftig, und was vernünftig

ist, das ist wirklich», affermazione famosa nella quale, come si vede, Haym preferisce fare riferimento, con significativa interpretazione sottintesa, alla *Wirklichkeit* (effettuazione) piuttosto che alla *Realität* (possibilità della effettuazione). Il principio hegeliano diventa così per Haym «la formula assoluta del conservatorismo politico, del quietismo e dell'ottimismo», nonostante, ovvero forse proprio per l'ambiguità del duplice concetto di realtà, così che essa sia ora la realtà empirica identica alla realtà razionale, ora no», «il ponte per volgere le spalle all'empirismo o all'idealismo secondo che occorra». A giudizio di Haym ciò che occorre a Hegel è non smarrire mai il carattere realistico dello Stato (ricordiamolo momento centrale dell'avvento storicizzante dello Spirito assoluto) di cui il filosofo avverte tutto il pathos in che Droysen conveniva poco humboldtianamente. Non a caso, per Haym questa processualità si garantiva se «nel pensiero del reale autentico (*Wahrhaft*) si scorga e si consegua l'essenza (*Wesen*) di esso nell'assoluto sapere mediatore di ogni obiettività», per cui «l'essenza dello Stato sia ragione e sapere». Anche per Haym «la logica e la filosofia della natura hegeliane si richiamano a Goethe», e, su questa via, la politica hegeliana «avrebbe potuto richiamarsi a uomini come Stein e Humboldt», ossia i protagonisti della *Reformzeit* fallita e ormai irrecuperabile dopo il fallimento della «Paulskirche», come pure s'era sperato, giacché Hegel «aveva preferito conciliarla (*Friede*) con lo Stato della Reazione e far causa comune con gli statisti di Aquisgrana, di Karlsbad e Vienna». A Haym non sfugge che «die hegelsche Geschichtsphilosophie hat nicht eigentlich eine Zukunft», con acutezza annotando che anche nel saggio-recensione del lavoro di Humboldt sulla «Bhagavad-Gita», «Hegel compie un'affermazione pubblica, esplicita della propria filosofia della storia» con la sua pretesa di realizzare in tal guisa senza residui la razionalizzazione del reale, di tutto il reale fino al punto di mettere insieme storia e mitologia, dinamico divenire e irremovibile *Ur*, senza accorgersi che in tal modo



smarriva proprio la sua aspirazione a superare ogni limitazione del reale puro in quanto pura razionalità. Una preoccupazione che non aveva luogo nelle idee di Humboldt sulla storia, sempre conscia di poter inghiottire se stessa per la sua costitutiva «spietatezza», che rendeva obbligo di chi pensasse e visse la storia comprendere che questa è sempre esperita tra «non-storia» e «sovrastoria», ch'era un modo, se si vuole ancora teoreticamente incerto, di non assolutizzare le ragioni della storia, fatta, secondo la lucidissima numerazione dei fattori di essa compiuta da Humboldt, dalla «natura della cosa (*Natur der Sache*), responsabilità degli uomini, e caso», inaccettabile per Hegel. Che cosa è derivato da queste diverse opzioni è materia della storia della cultura filosofica e della storia della cultura etico-politica dell'Otto-Novecento e qui non tocca dirlo.

Nelle discussioni di queste idee, dibattute con energia, dai due grandi storici, lo storico dell'Ellenismo e della Prussia e lo storico della ottocentesca *Bildung* quale cultura storica, filosofica e politica, vanno rintracciate – al di là di interpretazioni troppo sollecite di ideologie miserevoli e non di idee, a danno delle idee – le origini e gli sviluppi della storia tedesca tra liberalismo e assolutismo.

Anche per questo va salutata con apprezzamento la cura data al grande Droysen da un valoroso giovane studioso, animato dal gusto del sapere per saper comprendere.

Napoli, 19 luglio 2015

*Fulvio Tessitore*





Johann Gustav Droysen

Politische Schriften

Scritti politici

*Preußen und das System der Großmächte*  
*Politisches Gutachten eines Schleswig-Holsteiners\**  
*Den 7. August 1849<sup>1</sup>*

Diese Flugschrift erschien anonym im Jahre 1849 im Verlag Duncker & Humblot, Berlin; sie wurde von Droysen in seine Abhandlungen: *Zur neueren Geschichte*, Leipzig 1876, aufgenommen und steht dort S. 135-152. Der Wiederabdruck enthält allerdings gewisse Abweichungen von dem 1849 veröffentlichten Text, die, soweit sie nicht nur rein stilistischer Natur sind, sondern eine inhaltliche Verschiedenheit hervorrufen unten in Anmerkungen mit römischen Ziffern angegeben sind. – Im Nachlasse Droysens liegt das Manuskript des 1849 gedruckten Textes der Flugschrift sowie verschiedener Entwürfe zu derselben.

Die preußische Monarchie steht vor einer jener großen Krisen, wie sie ihrer Entwicklung eigenthümlich sind. Sie hat weder die Nothwendigkeit einer geschlossenen Nationalität, noch die natürlicher Umgrenzungen; ihre Nothwendigkeit ist eine geschichtliche und ihre Existenz der Ausdruck einer Aufgabe.

\* Der Wiederabdruck trägt das Motto: „Conjunge et imperabis“<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Am 7 August 1849 trat die neugewählte zweite preußische Kammer zusammen, deren Aufgabe die Revision und endgültige Vereinbarung der Verfassung war.

<sup>2</sup> Es ist dies eine von Droysens Dokorthesen.

*La Prussia e il sistema delle grandi potenze\**  
*Una perizia politica di un abitante dello Schleswig-Holstein<sup>1</sup>*  
*7 agosto 1849<sup>2</sup>*

Questo piccolo scritto apparve anonimo nel 1849 per le edizioni Duncker & Humblot di Berlino. In seguito fu inserito da Droysen nelle *Abhandlungen zur neueren Geschichte*, Leipzig 1876, pp. 135-152. La ristampa tuttavia contiene alcune differenze dal testo pubblicato nel 1849, che, se non sono solo di natura puramente stilistica, ma comportano una differenza di contenuto, sono segnalate in basso nelle note con cifre romane. Nel *Nachlass* di Droysen si trova il manoscritto stampato nel 1849 come pure suoi differenti abbozzi.

La monarchia prussiana si trova di fronte ad una di quelle grandi crisi, che sono tipiche del suo sviluppo. Essa non ha né la necessità di una nazionalità compatta, né delimitazioni di carattere naturale; la sua necessità è di tipo storico e la sua esistenza l'espressione di un compito.

\* La traduzione è stata condotta sul testo contenuto nelle *Politische Schriften*, hrsg. v. F. GILBERT, München und Berlin 1933, pp. 212-229. Le note di Gilbert, presenti nel testo tedesco in numeri romani e riferite alla ristampa del 1876, saranno indicate come segue: AZNG. Infine, le note aggiunte dal traduttore, non presenti sulla pagina droyseniana, saranno indicate con la sigla *N.d.t.*

<sup>1</sup> La ristampa porta il motto: «Conjunge et imperabis» (AZNG). Un simile motto costituiva una delle tesi della dissertazione di laurea di Droysen.

<sup>2</sup> Il 7 agosto 1849 la seconda Camera prussiana, che era stata nuovamente eletta, si riunì. Il suo compito era la revisione e l'accordo definitivo sulla costituzione.

## *Zur Charakteristik der europäischen Krisis*

Der folgende Aufsatz erschien in der Zeitschrift „Minerva. Ein Journal für Geschichte, Politik und Literatur von D. Friedrich Bran in Jena und L.W. Fischer in Frankfurt a. M.“, im Jahrgang 1854, und zwar der erste Teil (bis S. 321) in Bd. 2 im Juni, S. 271-289, der zweite Teil (S. 321-342), „geschrieben Anfang Oktober“, in Bd. 4 im November, S. 215-245; der erste Teil ist von Droysen in seine Kleine Schriften, Heft I, Zur Schleswig-Holsteinischen Frage, x. Auflage, Berlin 1863, 20-35; aufgenommen worden, mit einigen ganz geringfügigen stilistischen Abweichungen. Der zweite Teil ist nicht wieder gedruckt worden. – Ein Manuskript des Aufsatzes liegt nicht vor, er wird hier nach dem Abdruck in der „Minerva“ wiedergegeben.

### I.

Es ist nicht schwer, einzusehen, was die gegenwärtige europäische Krisis<sup>1</sup> den deutschen Interessen bedeutet. Auch ist die öffentliche Meinung darüber nicht im Geringsten unklar; die Presse, so weit nicht russische Sympathien, dynastische Incredibilia und die wachsende Prämie auf Servilismus und Heuchelei ihre Äußerungen bestimmen, ist in achtungswerther Weise bemüht, die Bedeutung des für Deutschlands Geschicke hochwichtigen Momentes zum Bewußtsein zu bringen.

Man wird nicht sagen können, daß unsre Publicistik nur Literatenarbeit ist. Viele ehrenwerthe Männer, wackere Patrioten fühlen sich durch den Ernst der Verhältnisse und in der Überzeugung, wirken zu können, getrieben, ihre Erwä-

<sup>1</sup> Im Krimkrieg waren bei Erscheinen des Aufsatzes, im Juni 1854, Entscheidungen noch nicht gefallen.

## *Per la descrizione della crisi europea*

Il seguente saggio apparve sulla rivista *Minerva. Giornale di storia, politica e letteratura*, diretta da D. Friedrich Bran di Jena e L.W. Fischer di Francoforte sul Meno, nel 1854. In particolare la prima parte (fino a p. 321) apparve nel secondo volume della rivista, pubblicato nel mese di giugno (pp. 271-89), mentre la seconda, che corrisponde alle pp. 321-42 delle *Politische Schriften*, «scritta all'inizio di ottobre», fu pubblicata nel quarto volume della rivista, uscito nel mese di novembre (pp. 215-45). La prima parte è stata accolta da Droysen nelle sue *Kleine Schriften*, fascicolo primo, *Zur Schleswig-Holsteinischen Frage*, Berlino 1863<sup>1</sup>, pp. 20-35, con alcune trascurabili modifiche stilistiche. La seconda non è più stata ristampata. Del saggio non si è conservato il manoscritto. Qui è riprodotto il testo che apparve sulla rivista *Minerva*.

### I.

Non è difficile ammettere ciò che l'attuale crisi europea<sup>1</sup> significhi per gli interessi tedeschi. Anche l'opinione pubblica a questo riguardo non è per niente confusa; la stampa, nella misura in cui le simpatie russe, gli incredibili affari dinastici e la crescente ricompensa per il servilismo e l'ipocrisia dimostrati non influenzano le sue dichiarazioni, si è impegnata in maniera stimabile per far conoscere il significato di un momento così importante per la sorte della Germania.

Non potrà dirsi che la nostra pubblicistica è solo un mestiere da letterati. Molti uomini rispettabili e onesti patrioti, per la serietà delle circostanze e nella convinzione di potervi operare in modo efficace, si sentono spinti a rendere

<sup>1</sup> All'apparizione del saggio nel giugno del 1854 non erano ancora state prese decisioni in merito alla Guerra di Crimea.



# Indice

Prefazione <i>Annotazioni su Droysen politico</i> Fulvio Tessitore	7
Introduzione <i>Prodromi d'Europa: Droysen, il suo prussianesimo e la crisi della civiltà europea</i>	21
Johann Gustav Droysen <i>Politische Schriften</i> <i>Scritti politici</i>	
Preußen und das System der Großmächte Politisches Gutachten eines Schleswig-Holsteiners Den 7. August 1849	38
La Prussia e il sistema delle grandi potenze Una perizia politica di un abitante dello Schleswig-Holstein 7 agosto 1849	39
Zur Charakteristik der europäischen Krisis Per la descrizione della crisi europea	92 93

Edizioni ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com) - [www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

Finito di stampare nel mese di giugno 2017